

Venerdì 3 Aprile 1998

12 l'Unità

NEL MONDO



Ancora avvolto nel mistero l'assassinio di Al-Sharif. La città santa blindata nel terrore di un nuovo bagno di sangue

Rabbia ai funerali del capo di Hamas Migliaia di palestinesi giurano vendetta «In nome dell'Islam uccideremo i soldati di Gerusalemme»

ROMA. La rabbia palestinese esplose ad Al-Bireh. In diecimila si sono dati appuntamento per rendere l'ultimo saluto al «martire» Muhedin Al-Sharif, capo di Ezzedin Al-Qassam, l'ala militare del movimento integralista islamico «Hamas», trovato ucciso domenica scorsa, presso Ramallah (Cisgiordania). Odio e vendetta: di questo si «nutrono» i diecimila che in una cerimonia funebre lunga e carica di tensione hanno onorato un uomo che per migliaia di militanti di Hamas era un «eroe», un «mujahed» (combattente islamico), e che veniva ritenuto dai servizi segreti israeliani l'ideatore dei recenti attentati suicidi contro civili compiuti a Gerusalemme e Tel Aviv. La rabbia sfocia in un fanatismo mistico che coinvolge tutti i partecipanti: uomini, donne e bambini, uniti nell'inveire contro Israele e nell'invocare immediata vendetta.

«Allo Shin Bet (il servizio segreto interno israeliano, ndr.) ribadiamo che moriremo per Dio e in nome dell'Islam uccideremo i soldati israeliani», si leggeva su uno striscione lungo alcuni metri issato al centro del polveroso campo di calcio dove è stata portata la salma di Al-Sharif. «Vendetta chiedevano i giovani che sventolavano le bandiere verdi con i versetti del Corano; e vendetta promette «Hamas» in un volantino. Una vendetta ancora più sanguinosa di quella consumata per l'assassinio del predecessore di Al-Sharif, Yeyieh Ayash, l'«ingegner morte», ucciso nel gennaio del '96 con una carica nascosta nel suo telefono cellulare.

Fa paura la determinazione della folla: «Vogliamo udire delle esplosioni a Tel Aviv. Facciamoli saltare in aria, facciamoli saltare in aria», grida un gruppo di giovani donne. Molte delle persone presenti al funerale cercano di toccare il corpo di Sharif, quasi fosse un santo. «Come rappresentazione per il suo assassinio, migliaia di israeliani devono essere abbattuti», apostrofa la folla Abbas Shihab, uno degli oratori. Ad ascoltarlo ci sono anche alcuni esponenti politici di primo piano, tra cui Faisal Hussein, rappresentante dell'Anp a Gerusalemme, e Marwan Barguthi, segretario di «Al-Fatah», la fazione palestinese di maggioranza. Entrambi hanno smentito il coinvolgimento dell'Anp nell'uccisione di Al-Sharif, ipotizzando invece da alcuni dirigenti di Hamas: «L'Anp è estranea all'accaduto», afferma Barguthi - l'assassinio di Muhedin farà salire la tensione e con ogni probabilità scatenerà la reazione violenta di Hamas, che poi è il pretesto che cerca Netanyahu per sottrarsi ai suoi obblighi al tavolo delle trattative con i pale-

Netanyahu
«Siamo estranei alla morte di Al-Sharif. Se si verificheranno attentati ne considereremo responsabile l'Anp»

stinesi». Ed è per questo che in serata l'Anp lancia un appello ad Hamas, perché eviti di incitare alla violenza contro Israele: «Attacchi terroristici», afferma Nabil Shaath, uno dei ministri più vicini ad Arafat, «fanno solo il gioco degli oltranzisti israeliani». Le immagini dei funerali entrano nelle case degli israeliani. E cresce il timore di un nuovo bagno di sangue. Gerusalemme sembra una «città di fantasmi»: strade vuote, autobus deserti, nessun assembramento. Alle minacce si accompagnano le polemiche: il Consiglio legislativo palestinese, almeno formalmente, non ha



I funerali di Muhedin Al-Sharif

Awad/Ansa

dubbi: in un comunicato emesso ieri ha accusato Israele dell'«orrendo crimine». Ma dietro il dito puntato contro lo Stato ebraico emergono, tra gli stessi palestinesi, e anche nelle fila di Hamas, non pochi dubbi in uno scambio incrociato di accuse che vede coinvolto lo stesso Israele, affrettatosi a dichiarare la sua estraneità nella morte di Al-Sharif. Non è nemme-

no chiaro se il capo militare di «Ezzedin» sia stato davvero vittima di «killer» israeliani. La sua morte, sostengono infatti esperti della polizia israeliana - che hanno esaminato il luogo dell'esplosione con il permesso dell'Autorità palestinese - è stata causata dallo scoppio accidentale di un ordigno che, a quanto pare, Al-Sharif stava preparando per un attenta-

to. In campo scende lo stesso Netanyahu: il premier israeliano ribadisce che Israele è del tutto estraneo alla morte di Al-Sharif ed avverte l'Anp: se si verificheranno attentati islamici, Israele ne considererà responsabile l'Autorità nazionale palestinese. Il ministro della Difesa israeliano, Yitzhak Mordechai si è rivolto al numero due dell'Autorità palestinese Abu

Mazen per ribadire l'innocenza di Israele e sollecitare i responsabili palestinesi ad adottare le misure necessarie per evitare disordini e contenere la protesta popolare, anche violenta, che ha infatti accompagnato il funerale di Al-Sharif. Ma nessuna assicurazione può escludere nuove azioni suicide.

Umberto De Giovannangeli

Il Libano boccia l'offerta di Israele Ma Annan plaude alla decisione di Netanyahu: un passo avanti

ROMA. L'apertura di Netanyahu? È solo un bluff. Non usa mezzi termini il ministro degli Esteri libanese, Fares Bouez, per bocciare la proposta del governo di Gerusalemme per un ritiro condizionato dal Libano del sud (dove ieri gli israeliani hanno bombardato un villaggio, uccidendo un civile). «Gli israeliani - sottolinea Bouez nel corso di una conferenza stampa al termine di un'udienza in Vaticano con il Papa - cercano di spingerci al tavolo delle trattative per poter dire che la risoluzione 425 dell'Onu non è automaticamente applicabile ma va rinegoziata». Quella che in molti hanno salutato come una svolta della politica di Israele nel processo di pace in Medio Oriente, per il ministro Bouez non è altro che un «bluff mediatico» che mira a rendere il libanese «ostaggio» di «sterili negoziati». «Israele deve applicare le risoluzioni dell'Onu immediatamente e senza condizioni», insiste Bouez e aggiunge: «Gli arabi hanno assunto una posizione matura nel processo di pace: perdere questa opportunità vuol dire aprire la strada all'integralismo e forse al terrorismo». Nel mirino del ministro degli Esteri di Beirut finisce anche l'Onu, colpevole di ricorrere troppo spesso alla politica dei due pesi e delle due misure: «Per far rispettare alcune risoluzioni - sostiene il ministro - l'Onu è pronto in alcuni casi a ricorrere anche alla forza, ma quando si tratta di Israele, allora si gira dall'altra parte».

Parole pesanti che suonano come implicita polemica nei riguardi dello stesso Annan. Da Pechino, il «numero uno» del Palazzo di Vetro aveva, infatti, espresso soddisfazione per la decisione assunta dal governo israeliano. In una dichiarazione diffusa alla sua partenza dalla capitale cinese, Annan ha indicato di aver discusso dell'argomento con il premier Netanyahu per telefono l'altra sera. «Il segretario generale - recita il comunicato dell'Onu - esprime la sua soddisfazione che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, adottata da più di 20 anni, sia infine sul punto di essere rispettata». Insomma, Kofi Annan non lascia cadere l'apertura di Netanyahu e invita i Paesi arabi interessati a mostrare un'«intelligente flessibilità»: «Il rispetto del ritiro - prosegue la nota - necessita di una discussione con tutte le parti in causa». Da qui il suo invito «a tutte le parti affinché partecipino al processo». Tra queste «parti» c'è la Siria. Il giudizio di Damasco sulla decisione israeliana di un ritiro condizionato dal Libano è ferzante: un imbroglio. Si tratta, commenta il giornale «Al-Baath», organo del governo siriano, di «un trucco che non inganna nessuno e che non riuscirà a creare una frattura tra Libano e Siria». «La verità - dice all'Unità un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano - è che la Siria vuole giocare la carta libanese nell'ambito di una trattativa generale che investe il nostro ritiro dal Golan». E della Siria, presente in territorio libanese con oltre 35mila uomini in armi, ha parlato anche Bouez: «Il giorno che Israele andrà via dal Libano - dice - i siriani non avranno più ragione di rimanere». Da Gerusalemme, le autorità israeliane insistono sulla disponibilità reale a lasciare il Libano del sud. Ma, aggiungono, questo potrà avvenire solo quando il governo di Beirut garantirà la sicurezza dell'Alta Galilea israeliana dagli attacchi della guerriglia Hezbollah. Che rigetta decisamente l'offerta di Netanyahu. «La sola soluzione logica e accettabile - dichiara il segretario generale di Hezbollah, sceicco Nasrallah - è che le forze di occupazione si ritirino senza condizioni e lascino la responsabilità della sicurezza ai soli libanesi». Sino ad allora, avverte Nasrallah, «la nostra lotta di liberazione proseguirà e il Libano sarà il Vietnam di Israele».

[U.D.G.]

L'ANALISI

L'integralismo degli Hezbollah il vero incubo di Beirut e Damasco

CHI SOSPETTA chi? E di cosa? Sembra infatti un enorme gioco degli equivoci il dibattito che si è acceso in tutte le capitali medio-orientali dopo la decisione del governo israeliano di ritirarsi dal Libano. Ufficialmente Israele ha compiuto il grande passo, a vent'anni dalle risoluzioni Onu 425 e 426 che gli intimavano di rispettare la sovranità del piccolo paese vicino, per avere in cambio sicurezza. Niente più fascia di sicurezza a ridosso del confine, niente più agguati degli Hezbollah alle pattuglie israeliane impegnate a sorvegliare quella trappola di 850 chilometri quadrati divenuta ormai terra di nessuno: Netanyahu vorrebbe che il premier libanese Rafiq Hariri dispiegasse il suo esercito lungo il confine e si addossasse così il gravoso onere di tener sotto controllo gli estremisti islamici dell'Hezbollah, armati fino ai denti dal Libano. Israele ovviamente sa che il Libano oggi non è altro che un «protettorato» della Siria; dunque Netanyahu - scoprendo le carte - ha ammesso apertamente che la mossa è funzionale anche alla ripresa dei negoziati con Damasco. Nessuno, nel mondo arabo, gli ha creduto. La Siria dice di sospettare che Israele voglia incrinare i suoi rapporti col Libano; il Libano si aggrappa al diritto internazionale e reclama un ritiro immediato e incondizionato. Arafat tace, ma i palestinesi temono che Netanyahu voglia riacquistare credito e favori a livello internazionale, offrendo il Libano in cambio dell'ennesimo stallo nei negoziati per la restituzione della Cisgiordania all'Autonomia.

Partiamo dalla posizione della Siria. Come è noto l'unica profferta che è disposta a prendere in considerazione da parte di Israele è la restituzione delle alture del Golan perse nella guerra dei Sei giorni del 1967. Certo il sospetto è che punti all'en plein: riavere il Golan e al tempo stesso mantenere il suo protettorato sul Libano; ma realisticamente, se davvero Israele abbandonasse la fascia di sicurezza, Damasco si ritroverebbe in una situazione «imbarazzante». Formalmente

dal '91 Siria e Libano sono legate da un trattato di mutua difesa e da allora non hanno fatto che incrementare i propri legami politici, economici e militari. Sulla carta dunque tutto è regolare. A vigilare su tanta legalità ci sono però 35.000 soldati siriani, una vera e propria armata di occupazione fino ad oggi giustificata in gran parte anche dalla presenza militare di Israele nel sud del Libano. Se Israele se ne andasse, quei 35.000 soldati siriani diventerebbero ancora più visibili e probabilmente dovrebbero farsi carico, loro non l'inesistente esercito libanese, dello scottante problema Hezbollah, dunque - paradossalmente - anche della sicurezza di Israele. Fino ad oggi Damasco ha lasciato agire gli estremisti islamici per tre motivi: innanzitutto nel nome della «legittima lotta per la liberazione del Libano»; in secondo luogo perché finché sono impegnati contro l'esercito israeliano e fanno piovere katushia sulla Galilea, gli Hezbollah forse faranno finta di non vedere i 35.000 siriani che occupano il loro paese; infine perché la Siria non vuole perdere il suo legame privilegiato con l'Iran che funge da amplificatore alla sua capacità di pressione sull'Occidente e su molti paesi arabi alleati degli Stati Uniti nell'area. Non è un caso che da settimane i giornali israeliani si occupino molto di Teheran e cerchino di strologare ogni minimo segno di distensione dalla nuova presidenza Khatami. Israele non fa mistero di considerare l'Iran la minaccia più grave alla sua sicurezza a livello regionale, perché lo ritiene impegnato a costruirsi una bomba atomica. E proprio di recente il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi ha dichiarato che, qualora Israele si ritirasse dal Libano, «il lavoro degli Hezbollah sarebbe finito». Sarebbe finito quello di Israele, ma ai fini della stabilità interna del Libano e della «pax siriana» imposta da Damasco? A differenza di Amal, il partito islamista scita guidato da Nahib Berri - attualmente presidente del parlamento libanese - Hezbollah non accetta quel patto di coesistenza tra le



Il Papa riceve il ministro degli Esteri libanese Fares Bouez

Mari/Ap

comunità religiose del paese che è stato rinegoziato nell'89 a Taef dopo che il patto originario, quello del '43, era morto e sepolto sotto le macerie della guerra civile. Hezbollah vuole instaurare in Libano una teocrazia islamica, dunque costituisce una minaccia reale. I primi a sentirsi minacciati ancora una volta sarebbero i cristiani maroniti attivamente sostenuti da Israele anche nei loro peggiori istinti (Sabra e Chatila difficilmente si scordano): lo sgombero della fascia di sicurezza probabilmente li rifarebbe sentire in balia delle altre comunità musulmane e della Siria.

Se dunque Damasco fa finta di liquidare come «una manovra» la decisione del governo israeliano è certamente perché vuole la restituzione del Golan, ma anche perché in certa misura teme un'evacuazione della fascia di sicurezza e i riflessi che avrebbe su quell'equilibrio perverso che si è creato sull'onda della doppia occupazione del Libano. Quanto a Netanyahu, è indubbiamente in un cul de sac. E verosimile che la carta libanese gli serva per recuperare credito soprattutto presso gli Stati Uniti e l'opinione pubblica interna. Resta comunque importante che il governo israeliano abbia accettato le risoluzioni Onu, abbia fatto cioè un gesto di apertura sullo scenario regionale e internazionale che la diplomazia, Onu o Usa non importa, dovrebbe cogliere al balzo.

Marcella Emiliani

PIO XII

No del Vaticano a Israele

Il Vaticano respinge le richieste della commissione del parlamento di Israele incaricata di esaminare il recente documento della Santa Sede sull'Olocausto. La commissione ha chiesto, infatti, di bloccare la causa di beatificazione di Pio XII in conseguenza dei «silenzi» che il pontefice avrebbe mantenuto sui crimini nazisti. È una richiesta «senza senso» ha replicato padre Peter Gumpel, relatore della causa di beatificazione - la Chiesa è libera nelle proprie decisioni e non accetta imposizioni. Non ci lasciamo impressionare - ha aggiunto Gumpel - da richieste che assomigliano ad intimidazioni. La causa andrà avanti».

NEGOZIATI

Ross tornerà tra pochi giorni

Il mediatore statunitense Dennis Ross si accinge a tornare la settimana prossima in Medio Oriente per una nuova spola diplomatica fra israeliani e palestinesi. Lo ha affermato la radio israeliana.

EGITTO

Due integralisti alla pena capitale

Due integralisti islamici sono stati condannati a morte ieri al Cairo dall'alto tribunale speciale dello stato perché riconosciuti colpevoli di aver pianificato una serie di attentati, tra il 1994 e il 1995. Uno dei due condannati, Said Abdel-Hakim, era presente alla lettura della sentenza. L'altro è fuggito in Afghanistan.

CASO FRISULLO

L'Europa chiede la sua liberazione

Il Parlamento europeo ha chiesto ieri pomeriggio a Strasburgo la «liberazione immediata» del pacifista italiano Dino Frisullo, in carcere in Turchia dal 21 marzo per avere partecipato alle celebrazioni per il Newroz, il nuovo anno curdo. In una risoluzione approvata a larghissima maggioranza gli eurodeputati hanno denunciato anche il comportamento delle forze dell'ordine turche che durante le celebrazioni del Newroz a Dyrabakir, la capitale del Kurdistan turco, «hanno proceduto al fermo indiscriminato di numerose persone dopo averle in molti casi arbitrariamente aggredite». Il premier turco Mesut Yilmaz ha intanto garantito ieri al presidente del Consiglio Romano Prodi «l'estrema rapidità del processo a carico di Frisullo».

EUROPA OCCUPAZIONE ORARIO

Presiede
Fiorella Ghilardotti
Deputato europeo

Introducono:
Alfiero Grandi
Democratici di Sinistra
Claude Bartolone
Partito Socialista Francese

Intervengono:
Martine Aubry
Ministro del lavoro francese
Walter Veltroni
Vice presidente del Consiglio

Roma, giovedì 9 aprile 1998, ore 9.30 - 14.00
Centro Congressi - via dei Frentani, 4



PARTI SOCIALISTE FRANÇAIS